



SPIRITUALITÀ E DIRITTI. IL DIRITTO ALLA VITA

di Paolo Farinella, prete

Nel breve spazio a disposizione devo tradurre in pillole una visione complessa e straordinaria della «salute» com'è presentata nella Bibbia. Devo però premettere che i cattolici conoscono molto poco la Scrittura e per questo non sono coerenti, con la conseguenza che il mondo intero non sta meglio in salute. Paul Claudel già nel 1850 diceva che i cattolici hanno tanto rispetto per la Bibbia che non la aprono nemmeno. Ignoranza, approssimazione, superficialità e pressapochismo sono le vere malattie che minano la salute delle persone, generando malattie e disastri. Gli ultimi dati Istat relativi al 2015 confermano che il 60% degli Italiani non legge un libro o un quotidiano nemmeno a pagarli. Chiusa premessa.

Il concetto di «salute» nella Bibbia ebraica è espresso con il verbo «yashà'» e il sostantivo «yeshu'à» da cui deriva in italiano «Giosuè/Gesù»; da esso proviene anche la parola «Mashiàch-Messia». San Gerolamo, alla fine del sec. IV, traducendo la Bibbia in latino, rese questi concetti con la parola «salus» che successivamente prese il doppio senso di «salute» riferita alle singole persone e di «salvezza» riferita al genere umano e al mondo nel suo complesso relativamente al senso esistenziale.

Nel mondo occidentale, l'idea di «salute» è relativa come contrapposto, esclusivamente a «malattia». Nel mondo orientale, la questione è più complessa perché non esiste il concetto di «individuo» in senso assoluto, ma di singolo in relazione agli altri (Clan/tribù): nessuno da solo è autosufficiente. Ogni singolarità è espressione dentro una collettività che si colloca sullo scenario più ampio che la Bibbia chiama «creazione», intesa come armonia delle diversità. La storia altro non è che una continua lotta tra il bene e il male, mescolati insieme (in Mt 13, zizzania e grano crescono insieme); il bene e il male, opposti tra loro, danno origine alla fragilità sia degli individui che del creato. È evidente che non ci troviamo di fronte a una descrizione scientifica, ma dentro un afflato spirituale che cerca il senso delle cose dentro una visione generale, in cui si colloca l'esperienza umana che, comunque, è sempre il fondamento della conoscenza.

In Gen 2,15 che appartiene al 2° racconto della creazione strutturato come una saga, databile sec. X a.C., leggiamo in ebraico: «Wayyiqqàh Adonài 'elohìm et-ha'dàm wayyinnichèhu be-gàn 'eden le'abedàch ulshomràch»; tradotto alla lettera suona così: «E prese il Signore Dio l'Adam e lo depose/collocò nel giardino di Eden per servirlo e per custodirlo/osservarlo».

I termini «servire-osservare/custodire» si usano sempre in riferimento alla «Toràh», l'insegnamento normativo della vita etica, religiosa e relazionale e che erroneamente noi traduciamo con «Legge». L'Adam è posto nel giardino con un'attitudine spirituale e religiosa, un atteggiamento etico che rifugge dal *dominio* perché si realizza nell'*ascolto*, nella *custodia* e nella *difesa del giardino*. Nasce da qui la responsabilità collettiva della crescita e dello sviluppo del cosmo intero e della natura come anche della terra che contiene il genere umano.

Si tratta di una visione «geo-cosmica» e «geo-politica» perché «Adam» non è nome di persona, ma nome collettivo e significa «genere umano»; semanticamente, infatti, deriva da «adamàh» che significa «terra/suolo/polvere». La spiritualità di Adam non può esimersi dalla materia da cui proviene e la ingloba, anzi la esige: «La stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi» (cf Rm 8, 21-22). Adam è stato creato con un «soffio»: «E fece il Signore Dio l'Adam polvere della terra e soffiò nelle sue narici un alito vivente/vitale» (Gen 2,7). Il genere umano è fragile perché basta un soffio per disperderlo, ma è pur sempre un respiro vitale/vivente: fragile, ma autonomo e libero.

A mio parere, ci troviamo davanti a uno dei vertici della spiritualità di tutti i tempi e penso che vogliate darmi credito se affermo che un quarto d'ora è proprio un soffio di tempo in cui non si possono approfondire concetti abissali di questo genere, senza correre il rischio di banalizzarli.

Il diritto alla vita deve essere letto dentro questo contesto e questa visione perché prima ancora di essere «diritto», essa è dono da partecipare, condividere, regalare. Non è un diritto astratto, ma un diritto a essere «soffio/alito/respiro vivente/vitale» che, nella propria *fragilità*, si assume la responsabilità del «guardino di Eden» di cui è guardiano, custode e ascoltatore.

Dal punto di vista della spiritualità, nessun diritto e nessun dovere possono essere sganciati e descritti in termini individualistici, ma essi devono sempre essere l'espressione sociale e comunitaria perché i diritti si danno solo nel contesto di una relazione con Dio e con gli altri simili. Se uno vive da solo in un'isola sperduta, non ha diritti o doveri, ma nel momento in cui approdasse un seconda persona, solo allora comincerebbero a definirsi limiti, condizioni, diritti e doveri.

Il diritto alla vita, da un punto di vista spirituale – dico spirituale non «della religione» – è fondato sull'essere umano e, venendo meno la caratteristica dell'«umanità», è lecito porsi l'interrogativo se possa esistere ancora la vita. Gli esempi più eclatanti sono stati due: Eluana Englaro che dopo l'incidente del 1992 «visse» (?!?) per 17 anni in coma irreversibile. Dopo anni di vicende giudiziarie, la Corte di Appello di Milano nel 2008 autorizzò il padre a interrompere la nutrizione e la idratazione artificiali. Immediatamente orde di invasati cominciarono a portare pane, mortadella, prosciutto e bottiglie di acqua davanti alla clinica che l'ospitava per affermare astrattamente il «diritto alla vita».

Il secondo caso è il piccolo Charlie Gard, cui il 28 luglio 2017, è stata sospesa ogni cura e nutrimento perché senza alcuna speranza, ma solo con la certezza della sofferenza che non sapeva esprimere proprio perché letteralmente «infante»-non parlante. Anche per lui, orde di invasati a gridare per il mantenimento comunque in vita di una non-vita. Sono gli stessi che davanti ai bambini, alle donne e agli uomini migranti che muoiono nel mare Mediterraneo o nei campi di concentramento della Turchia o della Libia, tenuti in vita con i soldi dell'UE, non muovono un dito e non si pongono il problema del diritto alla vita. Se fossero coerenti costoro dovrebbero correre per il mondo e costringere a mangiare e a bere il terzo dell'umanità che muore di fame e sete nell'indifferenza di un mondo che ha perso ogni diritto alla dignità.

Il diritto alla vita è un aspetto del DIRITTO in assoluto e quando questo diritto all'esistenza o all'emigrazione, sanciti allo stesso modo dalla nostra Carta Costituzionale (Cost. art. 3 e 10) che recepisce i trattati internazionali, là dove garantiscono ai propri cittadini e a chi fugge dal proprio paese e chiede asilo politico o umanitario. L'Italia è tenuta all'accoglienza in forza dei *Trattati e o Convenzioni Internazionali*, firmati e accolti nel proprio ordinamento (La *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani* (ONU – Parigi, 0-12-1948); *Convenzione internazionale sui diritti economici, sociali e culturali* (Onu, 1966, in vigore dal 3-1-1976), *Patto internazionale sui diritti civili e politici* (Onu, 1966, in vigore, 23-1-1976) *Costituzione Europea* (Nizza, 7-12-2000), ecc. Il diritto non è divisibile: se si accetta deve essere riconosciuto a tutti, se si nega a uno solo, lo si nega a tutti.

Il diritto alla vita esige la coerenza che coinvolge l'aspetto etico delle relazioni che obbliga ciascuno a vivere il criterio evangelico che Gesù pone nel discorso fondativo del regno di Dio: «Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge e i Profeti» (Mt 7,12). Regno di Dio non è un impero, ma un nuovo modo di relazionarsi che esige l'estensione di tutti i diritti che ciascuno invoca per sé a tutti gli uomini e la donna di ogni cultura e nazione, popolo o religione, bianco o nero, o giallo o violetto o verde o rosso perché come solennemente garantisce la nostra Costituzione: «Tutti gli uomini sono uguali davanti alla Legge» (art. 3 §1) che è la traduzione laica di quello che ho detto prima in rapporto al Vangelo.

Questo è il punto nodale su cui si gioca il futuro dell'umanità.

Il miglior commento a questi atteggiamenti è nel sermone, tenuto durante una liturgia nell'anno 1946, a guerra finita, dal pastore protestante, oppositore del nazismo, Martin Niemöller (1892-1984):

«Prima di tutto vennero a prendere gli zingari e fui contento, perché rubacchiavano. Poi vennero a prendere gli ebrei e stetti zitto, perché mi stavano antipatici. Poi vennero a prendere gli omosessuali, e fui sollevato, perché mi erano fastidiosi. Poi vennero a prendere i comunisti, e io non dissi niente, perché non ero comunista. Un giorno vennero a prendere me, e non c'era rimasto nessuno a protestare».